

Andreas Gysin e Sidi Vanetti

L'INCONTRO

Potete raccontarci come nascono i vostri lavori?

Ci sono diversi approcci. Alcuni progetti nascono da un'idea, altri da possibilità, un concorso per esempio. Perlopiù partiamo da un oggetto industriale. Lo studiamo, consideriamo le sue potenzialità e le sue caratteristiche visive (forme, colori, meccanica) e lo sconvolgiamo nella funzione e nel linguaggio, cercando i limiti della sua rappresentazione. Per un progetto abbiamo utilizzato gli stessi pannelli meccanici usati sui bus per mostrare le destinazioni; ma noi non riproduciamo delle scritte: li abbiamo riprogrammati per esprimere altre forme. In un altro caso abbiamo usato i cartelli stradali, il cui scopo è chiaro, per esempio segnalare un divieto. Abbiamo messo completamente da parte la loro funzione originale e ci siamo concentrati solo sulla forma e sui colori. Il fatto di essere grafici ci porta a essere attratti da forme e da oggetti che servono per comunicare, che hanno una loro bellezza essenziale e una loro onestà.

a cura di
Valeria Frei

La vostra arte decontestualizza gli oggetti comuni e l'effetto di straniamento viene amplificato dal fatto che i vostri interventi sono spesso legati a edifici pubblici o al contesto urbano. Cosa volete stimolare negli spettatori?

È un po' difficile da dire... Abbiamo sempre voluto fare delle cose non esclusive, accessibili a tutti, cercando di stimolare delle riflessioni. Credo che grazie al nostro lavoro di grafici, in cui non si può essere ambigui e l'attenzione al fruitore è fondamentale, il ruolo dello spettatore sia stato interiorizzato così tanto da non essere più al centro delle nostre ricerche.

La domanda mi è sorta anche perché in alcuni lavori l'effetto sonoro è una parte attiva. Sto pensando in par-

“Il fatto di essere grafici ci porta a essere attratti da forme e da oggetti che servono per comunicare, che hanno una loro bellezza essenziale e una loro onestà.”

ticolare all’opera del MuDA di Zurigo, in cui avete recuperato il teleindicatore a palette degli orari dei treni della stazione di Zurigo e l’avete posto a livello del suolo, per cui lo spettatore sente il rumore del roteare dei singoli elementi e, come avete spiegato in un’altra intervista, percepisce lo spostamento dell’aria prodotto da questo movimento...

Sì, in quel caso abbiamo tolto il pannello dalla situazione per cui era stato pensato facendo in modo che lo spettatore sia indotto a rileggere l’oggetto sotto un’altra forma. Ora se lo trova davanti e lo può anche toccare, volendo. La prima caratteristica di quel lavoro è la decontestualizzazione dell’oggetto: sarebbe bastato questo passo, ma siamo voluti intervenire anche sulla sua funzione, eliminando il carattere informativo e andando a creare dei pattern in movimento. Abbiamo voluto mettere al centro della nostra opera ciò che nel tabellone, nella sua funzione originale, risulta essere un effetto collaterale legato al suo funzionamento meccanico: il movimento di rotazione orizzontale delle singole palette (per cambiare l’orario o la destinazione) e il rumore che quest’ultimo produce.

Lavorate spesso sul ripetersi di moduli, creando quasi un effetto ipnotico. Anche questo aspetto coinvolge il tema della percezione.

La ripetizione è anche un modo per creare un’immagine astratta. Nella musica è il ritmo. Quando l’oggetto è meccanico questo ritmo diventa anche acustico. Ma è anche un modo per eliminare il senso: se prendi una forma e la ripeti all’infinito dopo un po’ perde il suo significato.

Dietro alle vostre opere c'è molto spesso anche un importante lavoro di programmazione e/o un intervento meccanico.

Non sono mai cose particolarmente complesse e nelle nostre opere la tecnica non è messa in evidenza. È solo un mezzo per ottenere il risultato. Il bello è che in ogni progetto c'è qualcosa di nuovo da imparare e ci sono nuovi problemi da risolvere. I nostri progetti sono molto diversi tra loro; forse dovremmo fare delle serie per approfondire e migliorarci in un particolare ambito... Però è intrigante cercare sempre delle nuove strade.

I vostri lavori combinano immagini, movimento, suono e, appunto, persino un coinvolgimento percettivo fisico. Vi siete posti il problema di come documentare le vostre opere?

Sì, è una questione che ci siamo posti e ultimamente stiamo cercando di impegnarci. Usiamo spesso il video, che cattura il suono e l'immagine in movimento. Ma alcuni lavori vanno visti *live* perché si legano molto allo spazio che li ospita e per cui sono stati concepiti e alcuni effetti legati al funzionamento meccanico sono sottili e si percepiscono solo attraverso un'esperienza diretta.

C'è poi anche il grosso tema della conservazione. Questi lavori sono spesso molto fragili. Il nucleo è un programma, che può essere conservato, ma il problema è reperire a lungo termine le macchine che possano leggerlo. È una grande questione, ma forse non è nemmeno così necessario che vengano conservati in eterno... possono vivere la loro vita finché è possibile, e poi possono sparire. ♦

 www.gysin-vanetti.com